

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando:
Lynyrd Skynyrd "The Ballad of Curtis Loew".
Second Helping. MCA Records, 1974.

L'UOMO DEL CARBONE

di Vanni Lai

L'uomo del carbone scendeva in spiaggia nell'ora in cui il sole batteva più forte. Si metteva lì, in silenzio a osservare il mare. Allora soffiava il vento su Renas. Lacrime e sale. Anche noi guardavamo il mare incresparsi e ce ne stavamo nascosti tra i cespugli e oltre le dune della spiaggia. Non so se l'uomo del carbone si accorgesse di noi ma secondo me, in tutto quel trambusto tirato su dal mare, neanche il più sveglio tra i cani da caccia si sarebbe accorto della nostra presenza. L'uomo del carbone avanzava sulla sabbia calda e si toglieva le scarpe chiodate, talmente vecchie che avevano la pelle crepata dalle intemperie e dal logorio degli anni. Le lasciava senza darsene pena, poi si arrotolava le gambe dei calzoni neri come la sua stessa pelle, avanzava ancora fino al punto in cui l'acqua incontrava la terra e si voltava a destra e a sinistra.

Adesso che era quasi arrivata l'estate si intravedevano i colori, comparsi a est all'improvviso. L'uomo del carbone li guardava e scuoteva la testa, poi alzava le braccia e pareva contarsi le dita. I miei genitori dicevano che i colori in spiaggia li avevano portati alcuni gruppi di forestieri venuti da lontano, gli stessi che prima o poi si sarebbero presi anche il mare. Io chiedevo a mio babbo come fosse possibile prendersi il mare. Ma lui mi diceva di stare zitto, che io non ne capivo di queste cose. Noi già stavamo bene dove eravamo, diceva, perché l'unico scemo che voleva comparsi il mare era l'uomo del carbone. Però a volte il vento ci portava la voce di quelli che stavano in mezzo ai colori e a me sembrava che ogni anno si facessero più vicini. Non so se fossero voci di morti o di novità quelle che dipingevano il nostro bianco, ma su quel bianco soffiava il vento. Ancora lacrime e sale. E odore di mirto e ginepri.

L'uomo del carbone faceva due passi ed entrava in acqua per lavarsi i piedi. Saggiava l'acqua fredda della stagione appena accennata e forse rabbriviva ma andava avanti fino a immergere tutti i polpacci. Il nero che si portava addosso, nei vestiti e nella pelle come una seconda epidermide,

sembrava liquefarsi a contatto con l'acqua e si spandeva nei cristalli di luce. Noi continuavamo a osservare. Non c'era nessuno in tutta quella distesa di mare ed era allora che l'uomo del carbone restava con i piedi a mollo e gridava:

- Se!

A noi scappava da ridere e nel viaggio per spiarlo sapevamo di aver raggiunto lo scopo. Tanto lui non ci vedeva né sentiva. Forse era come diceva babbo: l'uomo del carbone pensava di essere il padrone di un mondo così esteso, credeva in qualcuno che stava molto più in alto, qualcuno che lo avesse piantato proprio in quel punto dell'universo e gli avesse detto: *Toh, prendile, queste sono le chiavi della terra e di tutto il mare*. E lui guardava ancora verso est, in direzione dei forestieri e dei colori, scuoteva la testa e sognava. Perché l'uomo del carbone non possedeva niente se non i propri sogni, e niente aveva da perdere, se non la sua vita.

Quando lo straniero giunse in paese non avremmo mai pensato che cercasse l'uomo del carbone. Arrivò con il caldo e il sole a picco, quando noi tutti facevamo a gara correndo sotto l'ombra finissima delle tettoie. Lo straniero avanzò per la strada fatta di polvere. I suoi scarponi luccicavano e sotto la fronte aveva due occhi verdi come il lago di Solàna, dove sono spariti quei due l'estate scorsa. Quell'uomo si aggirò per settimane in paese e studiò i movimenti di tutti, osservò in silenzio cosa facevano le persone a qualsiasi ora del giorno. Mi sembra di vederlo ancora seduto al bar, su quella sedia che traballava per un piede, lui che aveva uno sguardo da corno di forza dal quale era spuntato fuori. Per un po' la gente non gli prestò attenzione, poi tutti si resero conto che quella figura era arrivata per portare rogne. Le guardie gli si avvicinarono una volta sola, poi sparirono per sempre dalla sua strada come se avesse gettato loro un maleficio.

Andavamo spesso a spiarlo di notte, quando le zanzare non davano tregua e il vento sembrava essere migrato altrove. Lo straniero aveva preso una stanza sopra la vecchia sarta e spegneva la luce sempre alla stessa ora.

Una mattina in cui non c'era salimmo dalla scala esterna e sbirciammo dentro la stanza. C'erano tante carte buttate alla rinfusa sul tavolo, come se lo straniero stesse studiando qualcosa. Un cannocchiale stava su un treppiede, proprio dietro la finestra, ed era puntato sulla spiaggia. Chissà quante volte lo straniero aveva aperto la finestra e sognato il vento spazzare la campagna, lo stesso che di solito portava il sale fin su dal mare.

O forse no. A lui interessava la bella stagione, voleva vedere soltanto i colori e i forestieri distesi sulla spiaggia. Da quel punto preciso avrebbe visto anche l'uomo del carbone che scendeva a lavarsi i piedi, un puntino nero al centro di tutta quella rena bianca.

Un giorno l'uomo del carbone passò per la strada senza i suoi attrezzi e prima di avvicinarsi al bar si diede due manate sulla giacchetta annerita. Fece un respiro e annunciò a tutti che se ne andava in pensione perché nessuno voleva più il carbone, e così tutto accaldato raccontò a quei beoni del bar Centrale che grazie ai soldi che aveva risparmiato da quando era ragazzino non aveva comprato soltanto il mare ma anche l'intera spiaggia. Tutti in paese sapevano che l'uomo del





carbone non possedeva niente, così gli risero in faccia come se fosse l'ultimo degli scemi. Ma quello stesso giorno, quando gli uccelli della sera erano andati a nascondersi nel buio sotto la luna, gli ubriaconi lo videro parlare con lo straniero e poi quest'ultimo andare via di corsa sbattendo il cappello. Altri beoni videro la stessa scena il giorno dopo e in quello successivo e quello dopo ancora. Allora tutti gli ubriaconi e i perdigiorno del paese pensarono che forse, ma proprio forse, quello scemo dell'uomo del carbone avesse davvero comprato non soltanto il mare ma anche la spiaggia. E lo pensarono ancora di più quando lo straniero si ritirò nel suo studio. Da quell'ultima notte la luce della sua stanza non si spense mai.

Alla fine di quella strana stagione l'uomo del carbone riscese in spiaggia per lavarsi i piedi, gli occhi socchiusi nel sole. Il vento era tornato a soffiare su Renas. Portava il profumo delle vigne e la novità delle nuvole veloci, l'ansimare del freddo arrivato da chissà dove. L'uomo del carbone si voltò a est e vide che non c'erano più né forestieri né colori ma tutta un'estensione di bianco che non ricordava più. Si voltò verso ovest e neanche da quella parte c'erano forestieri né colori. Allora l'uomo del carbone sorrise e ringraziò il cielo che gli aveva donato la spiaggia e il mare, e soddisfatto si tolse le scarpe, si piegò i calzoni ed entrò in acqua. Ancora una volta gridò:

- Se!

Fu allora che insieme alla sua voce e al vento di lacrime e sale la risacca del mare arraffò il rimbombo di uno sparo. E l'uomo del carbone, che negli occhi non aveva più i colori dei forestieri, per la prima volta in vita sua venne bagnato su tutto il corpo dall'acqua salata. Il mare lo abbracciò, e si portò via quel nero. Dai cespugli là dietro qualcuno si tirò su e affondando i passi nella sabbia sparì tra le dune. Io sapevo bene chi era. I suoi scarponi luccicavano anche l'anno dopo, tra forestieri e colori, e sotto la fronte di quello straniero adesso brillavano due occhi blu come il mare di Renas, quello dove è sparito l'uomo del carbone.

Vanni Lai

Nato nel 1983 è stato finalista alla XXX edizione del Premio Italo Calvino [2017]. Alcuni suoi racconti sono comparsi su riviste letterarie come *Terranullius*, *Cadillac* e *Carie*. Quando non scrive gioca a fare l'investigatore.